Risposta italiana al leader sovietico

Forlani a Breznev: noi negoziamo, ma voi congelate gli SS 20

Un tale gesto favorirebbe la trattativa - Diffuso un sunto del messaggio che non pone condizioni preliminari

ROMA — L'Italia è per un negoziato sul controllo e la limitazione delle forze nucleari di teatro a medio raggio (euromissili) da aprirsi senza condizioni. E' questo il punto centrale della lettera di risposta del presidente del consiglio Arnaldo Forlani, al messaggio fattogli pervenire il 9 marzo scorso dal leader sovietico Leonid Breznev. Nella lettera, dove si ribadisce la validità della «doppia decisione» della NATO, presa a Bruxelles il 12 dicembre del 1979, e cioè di procedere all'ammodernamento delle forze di teatro occidentali contestualmente al negoziato con l'URSS, non si chiede alcuna contropartita preliminare, ma si invita l'URSS a compiere gesti unilaterali che potrebbero favorire il successo della trattativa.

L'Italia — afferma infatti Forlani nella sua risposta — rinnova la sollecitazione a sfruttare il periodo fino al 1983 (quando, se non sarà intervenuta una intesa, verranno installati i Cruise e i Pershing 2) per smantellare o ridurre in misura sostanziale i missili sovietici SS-20. In tal modo, si aggiunge nella lettera, si determinerebbe la dissolvenza totale o parziale anche delle misure adottate dalla NATO per ammodernare le proprie forze.

Dopo aver ribadito che la NATO non farà nessuna nuova installazione di missili ammodernati per tutto il tempo necessario a completare la produzione dei primi di essi (appunto nel 1983), Forlani aggiunge comunque che il negoziato potrebbe essere favorito se l'URSS ponesse fine almeno all'installazione degli SS-20. Insomma c'è un invito a congelarli al livello attuale assicurando che questo offrirebbe chances di successo al negoziato. La risposta di Forlani è stata consegnata ieri dall'ambasciatore italiano a Mosca, Walter Maccotta, al ministero degli Esteri sovietico.

Nelle scorse settimane i paesi occidentali destinatari del messaggio di Breznev hanno concordato il loro atteggiamento, sia in sede NATO (dove sono affiorate divergenze tra Europa e USA), sia in sede CEE. Del contenuto della risposta Forlani ha informato l'altro ieri sera i colleghi di governo durante la riunione del consiglio dei ministri.

Nella lettera Forlani risponde punto per punto alle questioni sollevate da Breznev. La prima erano i rapporti bilaterali, dei quali Breznev auspicava un maggiore sviluppo. Forlani esprime apprezzamento per questa posizione del leader sovietico e un eguale auspicio nell'interesse dei due paesi e della pace nel mondo. Nella lettera Forlani risponde anche alle proposte sovietiche per la conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, riaffermando la necessità di ulteriori sviluppi e ricordando la proposta occidentale, avanzata a Madrid, di un mandato preciso per la convocazione di una conferenza sul disarmo in Europa. Occorre però, osserva nella sua risposta Forlani, uno sviluppo equilibrato di tutti i principi e le disposizioni contenuti nell'atto finale di Helsinki.

A questo Forlani si ricollega per manifestare la preoccupazione del governo italiano per la situazione in Polonia. E' necessario, afferma Forlani, che tutti i paesi firmatari dell'atto di Helsinki, compresa l'URSS, rispettino la sovranità della Polonia. Atteggiamenti diversi, aggiunge, avrebbero conseguenze molto gravi.

Forlani prende atto quindi della dichiarazione sovietica di non voler perseguire la superiorità militare ma sostiene, appunto, che attualmente c'è uno squilibrio di forze che rende necessario, alla NATO, riammodernare le proprie forze nucleari di teatro (il che per l'Italia consiste nell'installazione dei «Cruise») contestualmente al negoziato con l'URSS.

C'è infine una riaffermazione dell'azione dell'Italia per contribuire alla soluzione delle crisi in atto e alla eliminazione dei focolai di tensione. Forlani in proposito ribadisce la posizione italiana sulla situazione in Afghanistan, cioè la richiesta di ritiro delle truppe sovietiche e di rispetto della sovranità nazionale afghana, mentre sul Medio Oriente ricorda l'iniziativa europea.

Segnali di Haig all'URSS Schmidt esorta al negoziato

Il segretario di Stato si differenzia da Weinberger - Un articolo del cancelliere tedesco su «Foreign Affairs»

Nostro servizio

WASHINGTON — Le prospettive per la ripresa dei negoziati sulla riduzione delle forze nucleari di teatro in Europa sembrano più incoraggianti. Il segretario di Stato Alexander Haig, parlando alla Casa Bianca durante la visita del segretario generale della NATO, Joseph Luns, ha previsto una prossima apertura di «*discussioni preliminari*» con i rappresentanti diplomatici dell'Unione Sovietica sulla ripresa dei negoziati, iniziati l'autunno scorso a Ginevra ma successivamente sospesi. Haig ha detto che ci sarebbe un annuncio ufficiale in merito «*in un futuro non troppo distante*».

Dopo la posizione assunta da Washington nelle settimane su questo secondo «binario» dell'accordo NATO del 1979, le parole di Haig sono state in effetti largamente interpretate come una concessione agli alleati europei. Fino alla conclusione delle manovre delle truppe del Patto di Varsavia lungo i confini della Polonia, veniva ribadito a Washington il concetto del «*linkage*», secondo cui ogni discussione sulla ripresa dei negoziati di Ginevra sarebbe dipesa strettamente dal comportamento sovietico verso la Polonia. Ogni intervento sovietico nel paese, è stato detto più volte dal Dipartimento di Stato, renderebbe «*impossibile*» la ripresa dei negoziati con i sovietici, sia sulla limitazione degli «euromissili» sia sulle armi strategiche (SALT). Durante il suo recente viaggio in Europa, il segretario per la Difesa, Caspar Weinberger, aveva portato questa linea ancora più in là precludendo la eventuale ripresa di negoziati non solo in caso di un'invasione della Polonia, ma anche di una presenza «*minacciosa*» di truppe sovietiche vicino al confine polacco.

Alla luce di questo recente indurimento della posizione americana sulla questione degli euromissili, le parole di Haig sembrano indicare la volontà di almeno una parte influente dell'amministrazione Reagan di rispettare in entrambe le sue componenti l'accordo NATO del 1979. Haig ha parlato infatti dell'«*obbligo*» inerente all'accordo di «*procedere su due binari*». «*Il primo* — ha detto testualmente Haig — *è la modernizzazione delle nostre capacità nucleari di teatro in Europa, il secondo l'apertura contemporanea di negoziati con l'Unione Sovietica allo scopo di limitare da entrambi le parti le armi nucleari di lunga gittata che minacciano l'Europa nell'assieme*».

Altri funzionari del Dipartimento di Stato hanno ricordato che Haig non ha specificato nessuna data per la presa di contatti con i rappresentanti sovietici. Le «*discussioni preliminari*» consisterebbero in un dialogo attraverso canali diplomatici — inizialmente tra Haig e l'ambasciatore sovietico a Washington, Dobrinin — a cominciare possibilmente dal mese prossimo.

Le parole di Haig coincidono con la pubblicazione sull'ultimo numero della prestigiosa rivista «*Foreign Affairs*» di un saggio scritto da Helmut Schmidt, in cui il cancelliere tedesco fa appello al governo di Washington a «*lavorare vigorosamente per riprendere i negoziati per la limitazione delle armi strategiche tra le superpotenze*». «*Noi non possiamo fare a meno dell'installazione di armi americane a media gittata nell'Europa occidentale* — scrive Schmidt — *fino a quando l'Unione Sovietica porrà, con i suoi nuovi missili SS-20, una minaccia a tutta l'Europa occidentale*»; aggiunge subito dopo, «*i nostri popoli attendono che la preparazione dell'installazione di queste armi americane sia accompagnata dall'adempimento attivo della seconda parte*» delle deliberе NATO, vale a dire dell'avvio dei negoziati. A proposito dei quali Schmidt giudica positivamente un eventuale vertice tra Breznev e Reagan.

Mary Onori

La missione della CEE nel Medio Oriente

Van der Klaauw ieri a Damasco per incontrare Yasser Arafat

BEIRUT — Il presidente del consiglio dei ministri della CEE, l'olandese van der Klaauw, si è trasferito ieri da Beirut a Damasco per incontrarvi il leader palestinese Yasser Arafat. Nella giornata odierna, dopo l'incontro con Arafat, van der Klaauw tornerà nella capitale libanese, dove peraltro ha già avuto colloqui con il presidente Sarkis, con il primo ministro Wazzan e con il ministro degli Esteri Butros.

Come è noto van der Klaauw (che è alla sua terza missione in Medio Oriente) sta sondando il terreno per il rilancio di una autonoma iniziativa europea, secondo le indicazioni del vertice comunitario di Venezia dello scorso anno. Tuttavia, la iniziativa europea stenta a mettersi concretamente in moto.

Un certo interesse ha suscitato intanto la notizia, diffusa a Washington da fonti diplomatiche e da funzionari dell'amministrazione americana, secondo cui nelle settimane scorse le pressioni del segretario di Stato americano Haig avrebbero evitato un intervento israeliano su vasta scala nel Libano meridionale. Secondo le fonti, l'intervento era previsto intorno al 6 aprile, in appoggio alle milizie falangiste impegnate a Zahle nella battaglia contro le unità siriane della Forza araba di dissuasione; si sarebbe dovuto trattare di un attacco su vasta scala contro i siriani, anche con l'impiego di elicotteri ed aerei, per sbloccare l'assedio della cittadina. Haig, venuto a conoscenza della cosa, sarebbe intervenuto direttamente sul premier Begin e sugli altri dirigenti israeliani, ammonendo che un atto del genere avrebbe minacciato una ripresa dei negoziati di pace e troncato ogni possibilità (peraltro finora teorica) di associarvi la Giordania. Da parte israeliana è stata opposta a queste rivelazioni di fonte americana una secca, e peraltro scontata, smentita.

PCI

(Dalla prima pagina)

E' stato ed è profondamente sbagliato il tentativo, ancora una volta compiuto da diverse parti, di riversare sul costo del lavoro e sulla scala mobile la responsabilità prima dell'inflazione. Ciò non risponde alla verità dei fatti: lo confermano le analisi più serie, italiane e internazionali, e le dinamiche negli ultimi due anni del valore reale dei salari, della produttività, del costo del lavoro per unità di prodotto, dell'inflazione.

Le manovre che hanno preso spunto dalla questione della scala mobile si sono concretate in un attacco all'autonomia del sindacato e hanno determinato una preoccupante incrinatura nei rapporti unitari tra le confederazioni sindacali. La scala mobile è una conquista essenziale della classe operaia ed è uno strumento decisivo di difesa del potere di acquisto dei lavoratori. I problemi della struttura del salario e della contingenza si presentano sia in relazione alla lotta contro l'inflazione sia per superare aspetti di eccessivo appiattimento delle retribuzioni, ma possono essere affrontati solo dopo che sia avviata una svolta nella politica economica. Nessuno può pensare, in ogni caso, che problemi di tale portata per i lavoratori italiani possano essere definiti senza la più ampia e democratica consultazione e senza il consenso dei lavoratori.

Il PCI, di fronte ai contrasti e alle tensioni insorti nel movimento sindacale, ribadisce l'estrema importanza per il movimento operaio e per il Paese dei principi dell'autonomia, dell'unità e della democrazia del sindacato; conferma il valore attuale e di prospettiva di questa sua scelta; si augura e intende operare perché i sindacati, nella loro piena autonomia dai padroni, dai partiti e dai governi, possano superare difficoltà e divergenze e impegnarsi in modo unitario nella lotta per un cambiamento della politica economica e sociale.

Per condurre con efficacia e con prospettive di risultati incisivi una politica antinflazionistica, di risanamento e di rinnovamento economico e sociale occorrono uno sforzo di ampie proporzioni, un forte consenso democratico, una fiducia e uno slancio delle masse popolari.

Il PCI ritiene che l'attuale governo non abbia né la chiarezza di idee e di propositi, né l'unità di indirizzi, né l'autorevolezza e il prestigio politico che sono necessari per un tale cambiamento nella vita della nazione, e conferma, quindi, la necessità di una alternativa democratica nella direzione politica, di una svolta nei programmi, nel carattere, nella struttura e nella composizione del governo.

Certo è che nessuna forza democratica può sfuggire all'esigenza di indicare quale governo sia necessario all'Italia in un momento così difficile. Nessuno può pensare di rinviare ancora la risposta a questa esigenza, avvertita da gruppi e uomini della stessa maggioranza e fattasi ormai acuta.

Un più intenso e positivo rapporto politico tra PCI e PSI è essenziale per una prospettiva di unità della sinistra e per un reale cambiamento nella direzione politica del Paese.

Il PCI si augura che i compagni socialisti, che la prossima settimana si riuniranno a Palermo per il loro 42. Congresso, valutino con attenzione i risultati della politica svolta all'insegna della governabilità; discutano senza pregiudiziali la proposta, avanzata dal PCI, di una alternativa democratica e in ogni caso non restino fermi nella difesa ad oltranza di questo governo e della sua politica.

Il PCI ribadisce di essere disposto a discutere con il PSI e con altre forze democratiche, non solo per ricercare intese nel merito degli indirizzi e dei programmi di politica economica, di riforme istituzionali, di impegno per la distensione e il disarmo, ma anche per ciò che concerne la formazione di un nuovo governo, che, in un momento così aspro e pericoloso, sia in grado di assicurare un rapporto corretto e positivo con il movimento sindacale, con il Parlamento, con le forze politiche.

Socialisti

(Dalla prima pagina)

giunto «*su una lacerazione a sinistra*».

Martelli, esponente di punta della maggioranza craxiana, avverte comunque che in ogni caso i socialisti non chiuderanno il Congresso con l'apertura di una crisi di governo. Egli ha risposto anche alla domanda di un'agenzia di stampa che gli chiedeva se vi è, nei rapporti tra PCI e PSI, il «disgelo» di cui si sta parlando: «*Ci sono* — ha detto — *dei sintomi di distensione e una volontà di riprendere a discutere, da una parte e dall'altra. E' bene, ma è anche poco, per il momento*».

Sempre in relazione al prossimo Congresso socialista, alcuni esponenti politici hanno sottolineato positivamente il fatto che la delegazione del PCI che andrà a Palermo sia capeggiata da Enrico Berlinguer. «*E' un fatto significatico e importante* — ha detto Signorile — *che va nella direzione di un rapporto positivo all'interno della sinistra*». Il repubblicano Mammì ha dichiarato, sempre a proposito della composizione della delegazione del PCI, che è comunque «*auspicabile*» un superamento delle tensioni all'interno della sinistra.

Zilletti

(Dalla prima pagina)

fatte al CSM dal vicepresidente.

Zilletti ha iniziato affermando che «*in questa circostanza estremamente dolorosa e assai delicata per il Consiglio superiore della magistratura*» sente ora il dovere di rompere «*un riserbo cui finora avevo ritenuto di ottemperare, anche per il rispetto dovuto alle iniziative dell'autorità giudiziaria*».

Quindi il vicepresidente dell'organo di autogoverno dei giudici italiani è entrato appena nel merito della vicenda giudiziaria del Banco Ambrosiano, in cui è coinvolto assieme al procuratore capo di Milano Mauro Gresti e al banchiere Roberto Calvi, per via del passaporto che fu restituito a quest'ultimo mentre era ancora incriminato per gravi reati valutari (Zilletti è sospettato di avere esercitato pressioni su Gresti, in favore di Calvi).

L'autodifesa di Zilletti davanti ai 23 consiglieri presenti (su 33) alla seduta di ieri pomeriggio, è stata netta: «*Sono consapevole* — ha affermato — *di non aver compiuto alcunché di illecito, né di avere esercitato illecite interferenze o pressioni: non rientrano nella mia consuetudine, né certo il procuratore della Repubblica di Milano le avrebbe, per la sua personalità morale, accettate*».

Il vicepresidente del CSM ha aggiunto: «*Né mi sono mai permesso, nei confronti di qualsivoglia magistrato d'Italia col quale abbia avuto rapporti, di indurre a fare o non fare, mai inserendomi in valutazioni spettanti solo al magistrato*».

Zilletti ha poi proseguito con una precisazione che esula dalla vicenda giudiziaria che lo riguarda: ha ricordato all'assemblea quale è il ruolo del vicepresidente del CSM, cioè «*il canale attraverso il quale la classe politica e le pubbliche amministrazioni esprimono la loro critica o le loro opinioni sul mondo giudiziario, ed al contempo il canale attraverso il quale i magistrati esprimono la loro critica o le loro opinioni circa comportamenti o iniziative della classe politica...*».

Secondo alcuni, forse con questa affermazione — meramente di principio — Zilletti ha voluto dire qualcosa di più, sottolineando la funzione di «critica ai comportamenti della classe politica» che spetta al CSM. Un messaggio per dare credibilità all'ipotesi di una manovra contro la sua persona? Tra i consiglieri che hanno partecipato alla seduta di ieri è stato impossibile raccogliere commenti: la consegna è quella del silenzio. Comunque, proprio di «manovra» Zilletti ha infine parlato, definendola «*millantatrice e calunniosa*».

La sua dichiarazione si è conclusa così: «*La delicatezza e l'altezza delle prerogative del Consiglio, per le quali ho il massimo rispetto, mi inducono ad offrire al Consiglio stesso le mie dimissioni*».

Nel comunicato diffuso ieri si spiega anche che Zilletti ha querelato per diffamazione *Panorama*, per un articolo sulla vicenda che lo riguarda che comparirà sul prossimo numero. Il vicepresidente del CSM ha nominato come suo legale il professor Giuliano Vassalli.

La seduta al Palazzo dei Marescialli, dicevamo, si è chiusa subito dopo le dichiarazioni di Zilletti. I consiglieri si sono limitati a votare all'unanimità per il rinvio della discussione al pomeriggio di martedì prossimo, giorno in cui è previsto il ritorno a Roma di Pertini. Nessuno ha aggiunto una parola, e c'era stato un accordo, preso prima di cominciare la seduta, affinché tutti si comportassero proprio così.

Le ragioni sono evidenti: di fronte ad un «caso» talmente delicato è stata avvertita la necessità di aprire la discussione — che potrebbe anche presentarsi difficile — soltanto in presenza del capo dello Stato.

Carte P2

(Dalla prima pagina)

ge: «Atti relativi al contratto ENI PETROMIN».

La Petromin è l'Ente statale saudita per il petrolio, con il quale l'ENI stipulò un solo accordo diretto. Proprio per questo accordo venne fatto saltare, durante il governo Cossiga, l'allora presidente ENI Giorgio Mazzanti, per tangenti che sarebbero state pagate. Fu comunque proprio il segretario socialista Bettino Craxi a sollevare la questione e a determinare le condizioni al termine delle quali Cossiga sospese dall'incarico Mazzanti.

Che cosa sia stato sequestrato a casa del massone Licio Gelli a proposito della Petromin non si sa. Parrebbe trattarsi di materiale relativo a tangenti distribuite a uomini politici dopo la conclusione del caso Mazzanti. Delle altre cinque inchieste nulla, invece, è possibile decifrare dai registri. Tutte le inchieste, comunque, sono state assegnate, come ha dichiarato il sostituto procuratore aggiunto Bruno Siclari, a magistrati esperti.

Il fatto di maggior significato è avvenuto nell'ambito dell'inchiesta sulle interferenze nell'istruttoria su Calvi e il Banco Ambrosiano. Si tratta di una dichiarazione del professor Alberto Dall'Ora, difensore del procuratore capo Mauro Gresti. Come abbiamo già detto a carico di Gresti vengono ipotizzati i reati di interesse privato in atti di ufficio e di rivelazione di segreto di ufficio; a carico di Zilletti, invece, vi è l'ipotesi di corruzione.

L'avvocato Alberto Dall'Ora ribalta ogni responsabilità su Zilletti. Dall'Ora ha detto di avere chiesto ai giudici bresciani (una vera e propria équipe che lavora sotto il coordinamento del procuratore Nicola Corigliano) l'urgente audizione di testi (colleghi e collaboratori di Gresti) e la urgentissima «valutazione — queste le sue parole — di elementi di prova documentali e non, dai quali emerge l'estraneità totale del procuratore Gresti. A mio giudizio — ha detto con forza Dall'Ora — una volta che Gresti uscirà da una inchiesta nella quale non avrebbe dovuto neppure entrare, il fascicolo dovrebbe essere inviato per competenza territoriale a Roma per la prosecuzione delle indagini contro il signor Zilletti ed altri». Queste le parole del legale. Circa le accuse a Gresti per rivelazioni di segreto d'ufficio il legale ha sostenuto che, a suo giudizio, i documenti sequestrati a Gelli sarebbero dei falsi e dei «montaggi».

Infine sono da registrare alcune anticipazioni fornite dal settimanale «Panorama». La prima è una intervista a Leonardo Di Donna, vicepresidente dell'ENI, al quale è stata notificata comunicazione giudiziaria due giorni fa quando i giudici milanesi Viola e Fenizia, effettuarono una perquisizione. Di Donna parla esplicitamente di manovre compiute a ridosso del congresso del PSI e «quando sta per aprirsi il problema del rinnovo delle cariche all'ENI... E tutto per niente!».

All'intervistatore che chiede spiegazioni, Di Donna dice che gli inquirenti cercavano «contratti firmati con il Banco Ambrosiano... dicevano petrolio, tangenti. Cercavano un contratto dell'11 novembre scorso... Siamo stati noi a trovare il contratto, gli abbiamo consegnato fotocopia dell'originale». Di Donna conclude che se per telefono fossero stati chiesti tutti i contratti stipulati fra ENI e Banco Ambrosiano «gli avremmo mandato un malloppo di carte». Sempre «Panorama» sostiene, infine, che i magistrati milanesi avrebbero messo le mani sull'elenco dei componenti della Loggia massonica P 2: il settimanale fa cinque nomi, fra i quali quelli di Zilletti e di Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano, a favore del quale si sarebbero verificate le «interferenze gravi» di cui trattano i giudici bresciani. Zilletti, da parte sua, ha preannunciato querela nei confronti del settimanale.

Carceri

(Dalla prima pagina)

che sono in costruzione numerosi istituti di pena, ma non era una notizia nuova. Perché l'edilizia carceraria marcia così lentamente?

«*La spiegazione che viene data è che le procedure burocratiche sono complesse. Ma è ridicolo: se le procedure sono farraginose allora perché non si cambiano? E' inconcepibile che per costruire un penitenziario come quello di Cuneo si siano impiegati 25 anni, e che da 18 si stia lavorando alla costruzione di quello di Salerno*».

E intanto la popolazione carceraria è arrivata a circa 33.000 unità, mentre i «posti» disponibili, sulla carta, sono 22.000. Cosa si può fare, subito, per affrontare l'emergenza?

«*Innanzitutto la depenalizzazione, le sanzioni sostitutive per i reati minori, e misure di accelerazione dei processi che produrrebbero in tempi rapidi uno sfoltimento dei detenuti, attualmente ammassati nei penitenziari in condizioni assurde. Voglio sottolineare che l'attuale livello di congestione e di promiscuità nelle prigioni non rende la situazione incontrollabile soltanto per semplici ragioni di spazio vitale: l'inferno che c'è oggi nelle carceri favorisce i più forti e i più violenti, i quali esercitano soprusi, ricatti e angherie a danno di una massa di detenuti in gran parte in attesa di giudizio, magari per reati di poco conto. Così c'è gente che potrebbe essere facilmente recuperata e reinserita nella società o addirittura assolta in giudizio, e che invece resta soggiogata dalle «leggi» della grande criminalità e può finire per imboccare una strada senza ritorno. La positiva e civilissima riforma penitenziaria del '75 viene così letteralmente stravolta*».

Perché tante resistenze del governo alla depenalizzazione?

«*Il governo non ha un'adeguata politica della giustizia e si limita a frenare l'attuazione di indispensabili riforme. Se ne ricava l'impressione che non si voglia una giustizia efficiente per il timore che possa in qualche modo ridursi l'area di impunità per i reati tipici di un vecchio e corrotto sistema di potere.*

«*A proposito della depenalizzazione voglio aggiungere un'altra cosa: nel momento in cui verrà applicata, potrebbe studiarsi la possibilità di evitare l'esecuzione delle precedenti condanne penali per i reati di minima entità che poi sono stati depenalizzati*».

Però i detenuti «in più» sono sempre undicimila: la depenalizzazione, forse, da sola non basta.

«*Questo è ovvio, infatti la emergenza va affrontata anche ampliando e risanando le strutture*».

Ma l'edilizia carceraria, come tu stesso hai detto, ha tempi lunghissimi...

«*E' un problema di volontà politica: a parte lo snellimento delle procedure per la costruzione di nuovi edifici, perché non pensare a soluzioni alternative più immediate?*».

Cioè?

«*Si potrebbero utilizzare beni demaniali già disponibili. Ad esempio, ci sono edifici militari che non vengono usati: andrebbero individuati, adattati, e vi si potrebbero collocare detenuti non pericolosi, che sono moltissimi. Insomma, nel giro di pochi mesi si potrebbero alleggerire le carceri, diciamo così di "minor sicurezza": negli altri penitenziari "alleggeriti" le cose potrebbero cambiare subito*».

Ma a questo punto resta il problema, certo non secondario, degli agenti di custodia.

«*Anche qui bisogna dire che è inammissibile la resistenza che il governo oppone all'attuazione della riforma del corpo delle guardie carcerarie: il ministro Sarti ha appena dimostrato, alla commissione giustizia della Camera, che le attese degli agenti andranno ancora deluse. Questo atteggiamento è gravissimo, anche perché è indispensabile assicurare a tutto il personale dell'amministrazione penitenziaria il diritto-dovere di partecipare alla soluzione dei gravi problemi di cui abbiamo parlato, attraverso il prezioso contributo dell'esperienza diretta. Agli agenti deve essere riconosciuto il diritto di riunione: non c'è bisogno di attendere la legge di riforma, sarebbe sufficiente che il ministro della giustizia emani, come hanno chiesto diversi gruppi parlamentari, una circolare di autorizzazione analoga a quella che anni addietro fu fatta per il corpo degli agenti di PS*».

Il malessere degli agenti di custodia, inoltre, deriva anche dalla carenza degli organici: le guardie sono poche e sono costrette a turni massacranti...

«*Certo, ma pure in questo caso l'inerzia del governo è clamorosa. Mancano gli agenti? Perché allora non si varano norme urgentissime (premi di ingaggio, sostanziali miglioramenti retributivi e normativi che incoraggino veramente l'arruolamento e facilitino il servizio alternativo di leva nel corpo delle guardie carcerarie? Misure di questo tipo non richiedono né tempi lunghi, né grandi stanziamenti, ma solo senso di responsabilità, determinazione, volontà politica: dati di cui non brilla l'attuale ministro*».

Le soluzioni per «disinnescare la bomba» dei penitenziari italiani, insomma, si possono trovare. Ma il governo non sembra accorgersi dell'emergenza.

Sondaggi

(Dalla prima pagina)

Intanto, il presidente delle ACLI Rosati ha inviato una lettera a Benvenuto: «*Bisogna insistere* — scrive — *per trovare al più presto una soluzione unitaria. Se esiste come esiste, anche un problema di quadro politico, il sindacato e i lavoratori devono trovare le coordinate giuste per affrontarlo in modo autonomo*». Rosati si augura che venga confermato l'impegno unitario per il 1. maggio. A questa preoccupazione ha risposto Marianetti: «*Francamente non credo che ci sia qualcuno che voglia mettere in discussione la celebrazione unitaria del 1. maggio*».

Per quanto riguarda le prospettive future, non sembra, per ora, che ci si orienti verso l'ipotesi di riunire un direttivo unitario. Il segretario generale della FIOM Pio Galli ha proposto ieri che si apra una consultazione tra i lavoratori, prendendo atto «*realisticamente che esistono tre posizioni diverse*». Su di esse si deve aprire il confronto nelle fabbriche e in tutte le strutture del movimento sindacale. «*Non è più tollerabile che i lavoratori continuino a rimanere spettatori di vicende rispetto alle quali devono essere invece soggetti titolari*».

All'incontro del 6 maggio con il governo il sindacato deve arrivare con una «*linea alternativa di politica economica definita dal comitato direttivo della Federazione Cgil, Cisl, Uil*».

Sulla proposta di Galli (fatta propria da Verzelli, Del Turco e Giorgi) non è d'accordo Marianetti: «*Personalmente* — ha detto — *sono contrario a convocare un direttivo per farlo pronunciare su tre proposte diverse: vogliamo invece arrivare ad una ipotesi unitaria. Se poi la Federazione dovesse arrivare alla formulazione di una ipotesi aperta ed articolata, allora il discorso cambierebbe*». Quindi, si tenterà, prima, un nuovo confronto a livello di segreteria.

Salari

(Dalla prima pagina)

cia è già implicita nel meccanismo in atto della contingenza, la quale scatta ogni trimestre e non capisco perché questa minaccia, se non fa effetto alla scadenza di un trimestre, dovrebbe essere più temibile alla distanza di un anno. D'altra parte, anche in un mercato in certi settori controllato dai gruppi monopolistici, complessivamente resta una notevole dispersione produttiva e distributiva, entro la quale ogni impresa decide i suoi prezzi per sè, senza alcun riguardo agli effetti generali di questa singola decisione sul livello complessivo medio dei prezzi, cosicchè la minaccia di cui andiamo parlando rischia di stare più nella buona intenzione degli economisti che nella realtà del mercato.

Bisogna poi valutare che cosa è il conguaglio. Se a fine anno le imprese dovessero realmente pagare quanto avrebbero percepito i lavoratori nell'anno per gli scatti non conteggiati, c'è da temere che il pagamento di tale conguaglio ai lavoratori e pensionati (più di 20 milioni di soggetti) finirà di produrre un effetto sui consumi e sui costi ben maggiore di quanto non ne abbia la graduale corresponsione degli scatti di contingenza così come avviene attualmente. E non a caso già vi è chi parla di corrispondere gradualmente il conguaglio. Se invece per conguaglio a fine anno si intende solo l'adeguamento per l'avvenire della contingenza, conteggiando a fine anno solo per il futuro gli scatti di contingenza prima non pagati, si avrebbe semplicemente la realizzazione di un taglio delle retribuzioni, nella misura di circa 15 mila lire perdute nell'anno per ogni scatto la cui corresponsione è stata rinviata. Ma allora, che senso avrebbero avuto le lotte condotte fino a qualche settimana fa per ricondurre al trimestre la periodicità degli scatti di contingenza per i pensionati e per i pubblici dipendenti?

Queste osservazioni specifiche ci portano all'interrogativo: esiste una linea concreta che agisca sui prezzi, realizzi un contenimento dell'inflazione e difenda il salario reale dei lavoratori? La risposta mi pare netta: questa linea non può certamente essere indolore, nel senso che nella società, per uscire dall'inflazione e dalla crisi, un prezzo deve essere pagato, e il vero problema è che non siano i lavoratori a pagare il prezzo più alto.

Un primo intervento può essere attuato con misure che, sia pure temporaneamente, blocchino tariffe e stabilizzino e riducano prezzi che hanno un'importanza fondamentale per le famiglie dei lavoratori, in termini che possono definirsi di sussistenza: facciamo il caso del pane, della pasta, del latte, dello zucchero, per intenderci. Questi prezzi hanno, agli effetti del conteggio del costo della vita per la contingenza, un peso fino a ieri considerato eccessivo, rispetto a un modello di consumi «opulenti». Ma, quando il pane costa oltre 1.000 lire il kg. e il latte oltre 600 lire al litro, questo ragionamento non è più interamente valido. E invece una manovra che contenga la dinamica del costo della vita, anche agli effetti del calcolo della contingenza, bloccando o riducendo prezzi o tariffe relativi alle prime necessità, può essere particolarmente efficace in una fiammata inflazionistica come l'attuale, proprio anche perché interviene a difendere il primo livello di sussistenza ormai nuovamente importante per grande parte delle famiglie. Chiaro che questo intervento costa all'erario ed esige una minima capacità organizzativa dello Stato.

D'altra parte, il governo ha tanto interesse, per contenere l'inflazione, a limitare quella quota del salario che rimborsa solo parzialmente quel maggior costo che i lavoratori hanno già pagato, cominci lo Stato a dare il buon esempio, eliminando il prelievo fiscale sui punti futuri della contingenza, riducendo il valore dei punti pagati dalle imprese al valore massimo che ha il punto di contingenza nella busta paga al netto dalle tasse. Così vi sarebbe una riduzione dei costi delle imprese e un vantaggio dei lavoratori, nel senso che il valore del punto di contingenza (che, detratte le tasse, è oggi decrescente, con un prelievo fiscale che sale rapidamente oltre il 30% per le retribuzioni più elevate) verrebbe portato per tutti i lavoratori al valore netto attuale più elevato. Se questa misura costa in termini di minori entrate dello Stato, può compensare il drenaggio fiscale, che negli ultimi anni ha raddoppiato l'incremento delle tasse pagate dai lavoratori rispetto all'inflazione, e può entrare in una manovra finanziaria complessiva, che ha visto da parte dello Stato versare a vari titoli al sistema delle imprese nel 1980 contributi per 8.500 miliardi, cioè più del maggiore costo della contingenza nell'anno.

Naturalmente il sindacato ha l'autorità di rivendicare provvedimenti di sostegno dei prezzi e misure fiscali, che agiscono per rallentare la crescita dei prezzi e dei costi del lavoro, in quanto conduce una politica salariale non rivolta a sostenere rivendicazioni incontrollate, riferita a una lotta dei lavoratori contro la recessione, per l'occupazione e lo sviluppo, che punti a una soluzione positiva dei problemi della produttività, secondo le esigenze dei lavoratori, e per tale via a un contenimento dei costi di lavoro per unità di prodotto.

E qui si pongono, nella situazione attuale di polemiche e rotture nel movimento sindacale, due questioni di fondo. In primo luogo sulle varie ipotesi qui prospettate di intervento sul salario, sui prezzi, attraverso il fisco, si può condurre una discussione, negli organi dirigenti della Federazione e fra i lavoratori, che selezioni entro le varie ipotesi, senza che vi sia una scelta pregiudiziale? E' possibile, come a me pare necessario, esprimere critiche e formulare alternative rispetto a una determinata ipotesi, come quella che va sotto il nome del prof. Tarantelli, anche se questa è stata fatta propria da un'organizzazione sindacale? In secondo luogo, ha ancora un senso nel sindacato la critica che a me pare fondata all'ipotesi stessa di intervento sul meccanismo della scala mobile, sia pure temporaneo, oppure è del tutto scontata per una parte del movimento sindacale una scelta a favore di tale intervento?

Anche questa seconda questione, e non solo la prima, è molto seria. Non perché il sindacato non debba porsi, nell'inflazione, un problema di coerenza nella sua politica salariale, in tutte le sue componenti (ehè questo sarebbe un grave errore), ma in un altro senso. Siamo in una situazione economica nella quale: il tasso di interesse è al 27 per cento e nemmeno a queste condizioni il credito è accessibile se non in misura rigidamente limitata; il costo del lavoro è costituito per il 40% da prelievo fiscale e parafiscale, con una pressione sulle retribuzioni e sul costo del lavoro di evidente portata; l'ampiezza dell'evasione fiscale, il fatto che la spesa pubblica è allo sbando, il limite crescente nella capacità di investimento della spesa pubblica rendono quantitativamente, ma, ancora di più, qualitativamente drammatico il deficit della finanza pubblica.

Ebbene, anche l'esperienza degli ultimi giorni sembra dimostrare che il sindacato deve affrontare questi problemi come quelli dai quali dipende effettivamente una soluzione positiva della crisi e dell'inflazione, rendendo impossibile la manovra di chi vuole evadere dalle sue responsabilità e mettere la soluzione dei problemi del governo a carico di una manovra di contenimento dei salari e della loro indicizzazione. Per avere successo, la ricerca unitaria nel movimento sindacale a me pare che, con grande serenità e senza pregiudiziali, debba dare una risposta a questi interrogativi.